



Radio Rognà consiglia di leggere ascoltando:
Profeti, "Gli occhi verdi dell'amore". CBS, 1968.

Love story

di Stefano Domenichini

I pantaloni erano blu e non neri, questo va detto. Le scarpe erano nere, quelle sì, e la camicia bianca, d'accordo, ma uno ci è andato a lavorare conciato così e non aveva avuto voglia di cambiarsi che ci sono periodi che lo sfanculo del lavoro ti abbruttisce più di un ospizio per ex becchini, e quando la sera entri in un locale, lo fai solo perché spero che qualcuno si faccia esplodere, lui e tutto il locale, e il massimo che ti aspetti, a livello relazionale, è una botticella con gonna a palloncino e gilet di ciniglia che, sbirciandoti l'orlo blu che appoggia sulle *brogue* nere, ci prova decisa, rilanciando l'annosa questione del se e quando il blu e il nero possano essere abbinati senza scivolare in un orribile universo parallelo dove ognuno fa un po' quello che gli pare.

Quello che non ti aspetti è che ti si pari davanti un gioiello senza se e senza ma, fasciato in leggings similpelle e con una scollatura che funge da passaporto, patente, porto d'armi e abilitazione al trasporto di fitofarmaci. Ti si para davanti e chiede se le porti un gin tonic. Sono due i fattori che consentono al raziocinio di evidenziarti con la sua deprimente bonarietà il perché quel gioiello senza se e senza ma si è parato proprio davanti a te e ti ha chiesto un gin tonic: ti sta dando del lei e non ha chiesto per favore, considerando il gesto un tuo preciso dovere di cameriere. Così, le fordiste contorsioni della tua giornata, fatta di noia e riunioni, hanno trovato il loro sistema metrico esaltando la tua postura servile e composta che, con un gesto naturale, risponde: "subito", e si sente pure in colpa per non avere un tovagliolo candido a penzolare simmetrico dall'avambraccio.

Quando ritorni, con il bicchiere appoggiato su un vassoio Wyborowa che hai trovato su un tavolo assieme a una ciotola di patatine abbandonata da invasori vegani, lei è girata di schiena e capisci perché indossa leggings in similpelle elasticizzata, visto che si porta in giro la storia universale delle natiche nella edizione di lusso, quella appoggiata su gambe perfette con nervature di tacchi a cono.

- Quanto? - ti chiede.

- Può pagare dopo - rispondi tu, sperando si sia accorta che non sei un cameriere, ma un solerte impiegato in attesa di diventare un cervello in fuga per dare un senso a una laurea in letteratura come lettore in qualche università di qualche paese che sta aspettando te per sentirsi leggere il *Lunario del Paradiso* come potrebbe leggerlo

solo uno che conosce bene la lingua in cui è stato scritto il *Lunario del Paradiso*. Ma lei non si accorge, si gira senza neanche un grazie e torna a parlare con dei potenziali assessori allo sport vestiti, per il momento, come rapper di buona famiglia, lasciandoti lì, a rassettare la soglia della tua grottesca timidezza.

Tempo che passa, tra birre e uno stinger, e lei si ripresenta davanti, con il passaporto ben in vista, e con faccia furbetta chiede se gliene porti un altro, di gin tonic. Forse perché si è accorta che non ho il farfallino, forse perché lo stinger mi fa ciondolare come Fidippide dopo l'annuncio, ma questa volta l'approccio è diverso, questa volta mi dà del tu. Seguono tre gin tonic per lei, e due me li faccio anche io, uno temo per piaggeria, visto che a me il gin tonic non mi ha mai preso più di tanto, sarà che la malaria mi manca tra le tante affascinanti malattie che ho racimolato in questa nebbiosa periferia dei tropici. Il secondo perché all'ultimo ordine, la barista, quella vera, con la coda di cavallo e una guglia gotica tatuata tra i seni, mi guarda dura e dice

- Te ne do due, così per un po' non ti vedo.

Chissà cosa ha visto in me una che un giorno ha sfogliato un portfolio di tatuaggi e ha detto: "voglio questo", indicando un pinnacolo cinereo e se lo è dipinto tra le tette come percorso di elevazione, di me che a sentire la parola spagnola penso subito alla terribile pestilenza che si portò via Apollinaire.

Giro i tacchi e torno dalla mia primavera, recando meco i due trofei guarniti di limone, e pensando che ancora non mi sono presentato, gesto poco educato, soprattutto per uno vestito come un Testimone di Geova in vacanza, e allora appoggio l'antimalarico, tendo la destra e mi presento.

- Mi chiamo Alka Seltzer - dico, e lei non fa neanche una piega, anzi, si mostra interessata

- Sei straniero, allora - mi fa, dubitando forse del mio italiano accademico. Io rimango nel vago

- Solo un po' - dico, teorizzando la genetica del misurino, la dieta equilibrata dei sovranismi, e intanto capisco una cosa acuta e dolorosa: è impossibile non innamorarsi di una dea che se le dici di chiamarti Alka Seltzer a lei va bene, nessun problema, e giù un sorso di gin tonic. Che poi anche lei ha un nome adespota, dice di chiamarsi Luna, proprio come la luna, e non ci sono santi a calendario, quindi, se ci tieni, fili dritto al primo novembre come onomastico.

Quando racconto questa cosa, capisco pienamente il disagio di chi ascolta, che si becca tutte le divagazioni e i colori, ma si perde inevitabilmente quello che io avevo davanti: questa luna perfetta, rotonda e snella, piena e morbida, un trambusto per gli astronomi, la Lesbo che fa traboccare il vaso di Mitilene. Sta di fatto che l'affare

buttava bene, lo si intuisce dalla domanda successiva, quella che ti fa capire che hai passato l'orale e sei pronto per la prova scritta, quella che suona più o meno sempre allo stesso modo

- Sei fidanzato? - lo questa domanda l'ho sempre odiata, è una manciata di calce borghese buttata sul gioco di prestigio, e che l'ho sempre odiata si capisce da come rispondo di no, in maniera secca, innaturale, come a giustificarmi. Tra l'altro, non si è mai sicuri che sia proprio un no, c'è sempre un intralazzo in giro, un chissà, forse. Io, a esempio, da un po' mi scrivevo con una dottoranda di civiltà orientali, anche lei in attesa di entrare nelle modernissime statistiche dei giovani di talento che lasciano l'Italia, come se l'Italia fosse un posto che si lascia e si riprende, e non un pezzo qualunque di questo insensato girotondo, una che, a pensarci bene, se le avessi detto di chiamarmi Alka Seltzer mi avrebbe guardato con la stessa ironia di un vigneto sotto la grandine.

Quindi no, cara Luna, direi proprio che non sono fidanzato. Domanda secca, risposta secca. Che però apre il vero baratro: il silenzio tombale in cui ogni uomo, in quel momento, si deve chiudere perché ha inizio lo spettacolo d'arte varia dei turbamenti d'amore della donna. Anche Luna non è fidanzata. Anche lei a modo suo. Da due anni è follemente innamorata di uno che, dice, le ha fatto perdere la testa e poi l'ha abbandonata, facendosi vivo di tanto in tanto, a piacimento, e lei, la mia Luna, ha fatto di tutto per dimenticare, passando da una storia all'altra, tipo che nell'ultimo anno, e lo dice con disperazione sincera, ne ha contati una quarantina. A me viene il singhiozzo, butto giù l'ultimo gin tonic, e siccome ho sempre avuto una naturale predisposizione per il calcolo mentale dico:

- Caspita, di media fanno tre al mese - Luna impallidisce di risentimento e mi sferza con un:

- Ma come ti permetti? per chi mi hai presa? - così sdegnato e altero che a me sembra di aver bestemmiato, di essere stato il primo uomo che ha fatto della matematica un'opinione, e che opinione, tra l'altro, volgare e blasfema, e non contro gli dei, ma proprio contro il senso esatto delle cose, del sentire femminile che noi maschietti con i nostri conti e imbrogli non lo potremo mai capire quel senso lì, che per noi quaranta diviso dodici fa tre e un po' e ci fermiamo lì, non abbiamo le virtù esegetiche per andare oltre, miseri che siamo, che gli anni in cui ne abbiamo contate quaranta ci siamo sentiti il Cristo e l'Anticristo che si davano il cinque, e mica lo capivamo che dietro c'era un tribolio di cuore, una battaglia contro le ingiustizie, manzi assatanati che non siamo altro.

E poi è così che vanno le storie d'amore, contengono proteine e strade che sembrano infinite, hanno energie screanzate e prodigi di sogni che sogni l'uovo e la gallina che si

fanno i complimenti («prima lui», «no, insisto, è nato prima lui»), fino al primo intoppo che fa riaffiorare l'avarizia e la bruttezza che ci hanno prodotto, e allora si fanno serie, le storie d'amore, che sono fatte di vanità, diventano fragili, che se prima erano smargiasse, dopo vogliono essere protette, perdurare.

La storia mia e di Luna, ad esempio, è perdurata anche fuori dal locale, barcollando per una via che si chiamava Oberdan, ho letto il cartello ed è una cosa che faccio sempre, quando imbocco una via sbircio il cartello, e questa qui si chiamava Oberdan, patriota irredentista, e allora ho detto a Luna che io ero stato una volta a Trieste ed ero andato in un famoso caffè dove avevo fatto la pipì nel bagno dove la faceva James Joyce, e Luna, che questo Joyce l'aveva già sentito, mi guardava con grande devozione, come se nel bagno ci fossimo stati per davvero, io e Joyce, insieme, a fare la gara di centro del buco che poi, a pensarci, Joyce era matto come un cavallo e si sarebbe divertito un mondo a fare questa cosa qui.

Mi veniva da ridere e Luna, tra tacchi e gin, aveva optato per camminare appoggiata a me che le avevo passato un braccio intorno alle spalle e le dicevo che mi sarebbe piaciuto poterla rivedere, magari mettendomi in ghingheri questa volta, anche se lei diceva che le donne diventano matte per le camicie bianche, e mi è venuto un rigurgito di me con un futuro da travet immacolato che no, ho pensato, ti faccio vedere io, la prossima volta, e le ho detto che volevo portarla nella mia città, dove c'è un viale che una volta era un fiume e su un lato del viale c'è una locomotiva a vapore parcheggiata davanti a una scuola elementare e sull'altro lato del viale ci viene il luna park, proprio davanti a una chiesa e mentre lo dicevo mi rendevo conto di quanto possano essere ingannevoli le storie raccontate.